



pirandelliani messi in campo da Fiorella Infascelli. E questa assenza diventa agli occhi del pubblico attento parte integrante di una questione di lungo corso, in cui paradossalmente la giustizia può trovarsi a dover decidere di fare o non fare la cosa giusta al momento giusto. (...)

**Anton Giulio Mancino- Cineforum**

(...) *La Camera di Consiglio* è un film dal dichiarato impianto teatrale, che potrebbe erroneamente far pensare troppo a *La parola ai giurati*. Se scattano istintivamente delle similitudini con il testo di Reginald Rose, bisogna ricordare che lì si trattava di un apologo inestimabile ma pur sempre simbolico, mentre l'umanità che Fiorella Infascelli mette sullo schermo è più che reale: è parte letterale della nostra storia contemporanea. Forse anche per questo ci siamo scoperti ad avere reazioni ambivalenti davanti ad alcune scelte



drammatiche, tra la retorica molto letteraria di alcuni dialoghi, e una recitazione che inevitabilmente ne segue l'impostazione. Allo stesso tempo, questa stilizzazione si ferma prima di compiere il passo definitivo verso la trasfigurazione quasi metafisica e filosofica di un Bellocchio in *Esterno notte*. Si ferma a metà strada, ancorata da una volontà di parlare a tutti con semplicità ma anche con sottolineature didascaliche, per preservare la leggibilità dei fatti, della loro portata. È comunque uno scopo nobile, per cui prevale un rispetto verso il significato delle figure: tra presidente e giudice, tra gli stessi giurati e giurate, sono molto chiari gli alti e bassi emotivi legati a una vera missione. La necessità e l'urgenza morale della condanna collidono a volte con il rispetto formale della legge e la pietà umana per qualche imputato. La fiera del compito stride con gli inevitabili momenti di angoscia e paura, quando non di veri attacchi di panico.

La posta in gioco è molto chiara, e funzionano le ambientazioni claustrofobiche, ben fotografate da Fabio Zamarion: il bunker dove gli otto vivono forzatamente sotto lo stesso tetto, il cortile per l' "ora d'aria", dalla pianta irregolare e destabilizzante. Ma soprattutto il film acquista un senso superiore se affiancato all'altro della regista sull'argomento, a tutti gli effetti un suo prequel, cioè *Era d'estate* (2015), dove si narra un altro isolamento: quello all'Asinara di Falcone e Borsellino, che preparavano le ottomila pagine dell'ordinanza-sentenza del processo stesso. Infascelli ritrova Massimo Popolizio, il Falcone, qui Pietro Grasso (che peraltro ha supervisionato il copione della regista, Mimmo Rafele e Francesco La Licata). Non sarebbe necessaria nemmeno questa relativa continuità attoriale per apprezzare il collegamento, non solo logico ma anche concettuale: le due opere mostrano uomini e donne diventate loro malgrado simboli pubblici, ma che a porte chiuse riescono per brevi sprazzi della loro esistenza a sfiorare la serenità che non potevano più sperare di avere nella vita "normale". Non è un caso se entrambi i lungometraggi si chiudono con una pioggia plumbea, che controbilancia ogni tentazione di trionfalismo: si narra di doveri adempiuti da cittadini modello, non imprese di "eroi". Entrambi i lavori di Fiorella Infascelli hanno, a prescindere da remore critiche, un innegabile valore didattico, cresciuto con l'aver (forse) completato un percorso. È quasi rivoluzionario poi raccontare nel mondo attuale una storia di lentezza e di giudizi emessi solo dopo riflessioni.

**Domenico Misciagna – Coming soon**

(...) Fiorella Infascelli (...) ci dona un film che con delicatezza e sensibilità prova a "farci vedere" come quei 36 giorni sono scorsi, ad addentrarsi con la sua macchina da presa nell'appartamento dove i giurati soggiornarono per scrivere la sentenza. Infascelli sceglie così di "raccontare" un pezzo di quella storia di cui non si posseggono ovviamente immagini. Infatti, non è un lavoro sulla mafia, ma sui suoi effetti e intorno ai suoi condizionamenti possibili. E, quindi, nonostante la cornice come l'atmosfera di quell'avvenimento siano in qualche modo chiare a noi spettatori (almeno in termini di sfondo), è come se, grazie al film, a un tratto esse svanissero per proiettarci in un'altra dimensione rispetto al "già visto", ovvero nei possibili meandri sconosciuti delle coscienze come dei pensieri degli otto giurati protagonisti di quella pagina giudiziaria (e non solo) fuori dall'ordinario (da un certo punto di vista). E qui il cinema può vincere e convincere. Quello di Infascelli ci riesce molto bene, a parere di chi scrive. Al di là delle (non molte) riprese televisive dell'epoca che aprono il film, *La camera di consiglio* ci scaraventa nel "chiuso", spaziale e temporale, del compito del giudicare.



Certo gli indizi non sono prove, e per infliggere l'ergastolo anche a un imputato per delitti di mafia non è proprio "una passeggiata". Come essere imparziali, distaccati emotivamente verso la ricerca di ciò che è giusto in termini oggettivi ("La legge è uguale per tutti", ma *A ciascuno il suo*)? Come non farsi trascinare da sentimenti quali la paura o l'odio, da storie così disumane come quelle tipiche della mafia? Come riuscire a non perdersi, a tenere salda la mente di fronte alla negazione della vita, di fronte ai fatti di quella "civiltà contraria, della morte" (come Papa Wojtyła, nel maggio 1993 ad Agrigento, definì "Cosa nostra")?

(...) Infascelli mette a nudo le difficoltà, le cadute, le perplessità come anche le risalite, le illuminazioni, le integrità dei protagonisti in un film che da un lato si presenta sì claustrofobico ma allo stesso tempo anche celebrante la

forza stessa del compito civile che umanamente attraversa il senso e il significato della giustizia terrena, sin dalla tragedia antica. (...)

**Domenico Spinosa – Close-up**

